

# IL PENSIERO MAZZINIANO

Anno XXVIII - N. 3

MENSILE DELL'ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA

25 Marzo 1973

**L'anno centenario della morte di Mazzini s'è chiuso ufficialmente il 10 Marzo.**

**Noi non sostiamo; ma, con immutato spirito, continuiamo il nostro lavoro.**

## *L'Italia s'è desta?*

Ci appropriamo del titolo dato da Mario Sipala al suo bilancio del Centenario della morte di Mazzini, di cui riportiamo passi in altra pagina. Egli fa esplicito richiamo al nostro fondo del marzo 1972 che aveva per titolo, ma senza il punto interrogativo, il verso dell'inno di Mameli.

Ora possiamo dire che Sipala è nel giusto. Avevamo scritto, allora sotto un'impressione: la nube di pessimismo causata dal non veder accolte le istanze che l'AMI andava da anni formulando pareva dissipata dal felice inizio delle celebrazioni.

Non scendiamo oggi in particolari; tutta la collezione del giornale è un resoconto: con studi, articoli, note, e con le rubriche *Cronache del centenario*, *Il centenario nei libri*, *Il centenario nella stampa*; queste continueranno: non tutti i libri si sono potuti recensire, non tutte le manifestazioni ci sono state comunicate finora.

Crediamo di poter affermare che i risultati di gran lunga più importanti sono stati conseguiti nel campo scientifico per opera, in Italia ed all'estero, di Accademie, d'Istituti, di Centri, che abbiamo via via nominato in questi mesi dando notizia di congressi e di convegni; e qui ci compete il dovere di ricordare che parecchi sono stati organizzati dall'AMI; una forza modesta ma presente, grazie all'attività dei suoi membri e grazie — siamo abbastanza amici per comprendere che non c'è qui ombra di adulazione — allo spirito di sacrificio del suo presidente. Vi furono pure, conferenze isolate, e parecchie hanno superato il limite dell'occasionale per assumere un valore permanente.

Non poche le pubblicazioni: anche qui parecchie (numeri unici, numeri speciali, opuscoli, dépliant, cartoline) hanno carattere celebrativo, sempre però, con qualche elemento nuovo; ma altre — magari in piccolo numero di pagine — costituiscono una tappa sulla via degli studi mazziniani. Anche nel campo editoriale la nostra associazione ha fatto uno sforzo notevole, diffondendo molte migliaia di volumetti.

Molte sono state le manifestazioni popolari con raduni; e qui è doveroso dire che, salvo poche ma penose eccezioni, dobbiamo essere grati al Partito Repubblicano Italiano per la buona riuscita. Vi fu la coniazione di medaglie e lo scoprimento di qualche busto. Vorremmo che ogni comune avesse almeno una lapide a Mazzini, anche se ora il valore ne è scemato: il rapporto tra pedoni ed automobilisti frettolosi si è invertito; ed il pedone che guarda in alto per osservare un monumento corre il rischio d'essere arrotato.

Ma qualcosa è mancato a dar risonanza più larga alle celebrazioni. La classe politica del-

l'Italia che è una e — di nome — repubblicana è stata assente quando il paese ricordava chi dell'Unità e della Repubblica è da considerare il padre; era assorbita tutta dai suoi bisantinismi e dai suoi clientelismi. Forse perché scrisse che « la Repubblica è il governo nel quale nessuno può rubare impunemente »?

La Camera è stata presente promuovendo la magnifica edizione critica — fatica di Guglielmo Macchia — di *Doveri dell'Uomo*; ma è stato assente — ed è cosa gravissima — il Governo, a cominciare dal Ministero della P. I. per cui è venuta a mancare la scuola (la pupilla di Mazzini!) salvo le iniziative individuali di presidi e docenti particolarmente sensibili a certi valori.

Ed è stato assente — e questo ha deluso e rattristato i repubblicani — il Capo dello Stato: nessun uomo di governo ha saputo consigliargli un intervento a Genova o a Pisa.

Malgrado queste carenze il Centenario si è chiuso con un attivo che sta a noi di far fruttare: per questo, con immutato spirito, continuiamo il nostro lavoro.

## Per non dimenticare

Non ho tempo di scrivere articoli, e mi scuso con i benevoli miei pochi lettori. Prendo soltanto appunti. Li affido alla stampa per non dimenticarli, poiché comincio a fidarmi poco della memoria, mentre vorrei tenermeli soltanto per me. Volevo fare insomma come per i versi, che si scrivono per il segreto della propria anima. Ma, chi sa, gli appunti miei possono servire anche agli altri...

### *Lo spettro del fascismo.*

Quando la situazione interna si ingarbuglia e si intorbida; e le lotte civili, come le chiamava quell'anima candida di Edmondo De Amicis, degenerano in scontri, anche armati, fra minoranze di violenti in preda a convulsioni epilettiche, si torna a parlare di fascismo. Dimenticando che della stessa violenza sono contagiati anche nostalgici fascisti: un rimedio dunque peggiore del male.

Nonostante la disfatta e il disonore (come si fa a dimenticare, santo cielo, che il fascismo ci ha dato la disfatta e il disonore, con la perdita dei confini terrestri e marittimi naturali, assicuratici dalla vittoria del 15-18?) disfatta e disonore che coronarono l'infausto ventennio, alcuni in buona fede per ignoranza o smemorataggine, altri in mala fede, pensano che un fascismo redivivo possa ridare ordine e pace, tanto necessari al mondo del lavoro libero e fecondo. Il fenomeno bisogna rivalutarlo in sede storica.

Nel 1922 fu così. I contemporanei di quegli avvenimenti, che avevano però manifesta-

zioni di maggiore intensità e virulenza di quelli odierni, ricorderanno che crearono l'atmosfera propizia alla marcia su Roma. Un'accurata revisione critica di quel periodo ha ristabilito la verità dei fatti; ma è innegabile che una scioperomania esasperata a freddo, sottolineata da paurosi conati di guerra civile, con tutti i grossolani errori di psicologia dei ritardatari neutralistici (un grottesco neutralismo dopo la vittoria) assicurarono al fascismo una benevola attesa, perché la sua conquista del potere prometteva la desiderata restaurazione dell'autorità dello Stato in pezzi. Ma nessuno, proprio nessuno, fra i benevoli attendisti, pensò mai e si augurò che questa restaurazione del principio di autorità si conseguisse con la perdita della libertà. E questo fu il vero capolavoro di Mussolini.

A questo punto nasce il quesito storico che ci sta a cuore. Il fascismo dunque, per gli ignoranti e gli smemorati, sarebbe il solo rimedio per ristabilire la pace sociale (ma ci è poi stata mai?) che per altra via, spontaneamente non si riesce a raggiungere? La questione fondamentale (lo sanno tutti) è sapere armonizzare l'autorità con la libertà. Anzi, è proprio la libertà che è veramente in grado di instaurare l'autorità.

« L'istituzione repubblicana, come l'intendiamo — diceva Mazzini — colloca il punto di mossa in più alta sfera nella quale i due abusati termini Libertà e Autorità devono non combattersi ma armonizzarsi ». Orbene l'autorità legittima, incontestabile, irreversibile, nasce quando le istituzioni democratiche si esercitano con la pienezza dei loro diritti. La democrazia integrale, libera ed autorevole, ed autorevole perché libera, sempre Mazzini la definiva così: « Noi non possiamo essere repubblicani senza essere e dimostrarci migliori dei poteri rovesciati per sempre (1849) ». Attenzione: il *per sempre* è la condizione dell'essere e dimostrarsi *migliori*.

Il fascismo dunque non c'entra. L'unica condizione perché in Italia si ristabilisca il principio di autorità, attualmente compromesso, è applicare integralmente, ed osservare scrupolosamente, la Costituzione repubblicana. Compresi naturalmente gli artt. 39 e 40.

### *Libertà di opinione.*

Raccontava un magistrato che un giorno un suo collega era stato severamente redarguito dal loro superiore perché da una tasca dell'interpellato occhieggiava la testata, niente meno, della saragattiana *Giustizia*, considerata evidentemente un giornale eversivo. Sarebbe istruttivo sapere se la prescritta apoliticità dei magistrati si debba spingere fino alla esigenza di non avere opinioni. E come è possibile farsi una opinione, senza conoscere *tutte* le opinioni? Quell'arcigno magistrato inquisitore, in quel momento, rivelava di avere una sua

opinione, assolutamente anacronistica, perché calpesta venticinque anni di storia nazionale, costituzionalmente democratica. Era lui quindi il vero eversivo, non il più giovane magistrato così sciocamente redarguito. E chi sa quanti inchini ipocritamente servili l'anziano magistrato avrà fatto, se ne ha avuto occasione, a Saragat Presidente della Repubblica. Non si dimentichi che il tavolo di Togliatti, fuggacemente Ministro della Giustizia, era colmo di premurose domande di iscrizione al PCI da parte di magistrati, precipitosamente poi passati alla DC. C'è da giurarlo.

#### Studenti.

Cantava Arnaldo Fusinato, amico intimo di Alberto Mario: « Studente, come insegna la grammatica — è il participio di studiare, ma — dacché un bel nome conferì la pratica — a chi frequenta l'Università, — tutti sanno che il nome di studente — vuol dire: un tale che non studia niente ». Erano i Goliardi del Quarantotto. Tempi eroici quelli. Gli studenti scambiavano spesso le dispense universitarie con la carabina. Il poeta Arnaldo Fusinato era uno di quelli, e insieme col suo compagno Alberto Mario, entrambi allora albertisti, si allontanavano dalle aule scolastiche per ritrovarsi sui campi di battaglia. Il poeta ci scherzava sopra, mentre divampava l'incendio della prima guerra di indipendenza.

E voleva dire: prima ci battiamo per l'unità d'Italia, poi prenderemo la laurea. Ora l'Italia è fatta, anche se ancora si debba finire di fare gli Italiani, e gli studenti perché si battono? Per la riforma universitaria. Problema importante, senza dubbio, ma le riforme non si sono mai fatte sulle barricate.

Oserei dire agli studenti che oltraggiano i rettori, che malmenano i professori, che rompono le suppellettili e distruggono gli stessi strumenti che servono a studiare: se voi adoperate troppo le mani, è segno che restano troppo inoperosi i vostri cervelli. Carlo Cattaneo, sulle cui sudate carte hanno studiato sei generazioni di studenti, ci ha lasciato un monito: « La libertà d'Italia non uscirà mai da un barile più o meno di cartucce, ma da ben fondati e provvidi pensieri ». E si tratta della libertà, per conquistar la quale serve spesso anche il barile di cartucce; figuriamoci se si tratta della scienza, e del sistema migliore per insegnarla. In questo campo le cartucce non servono proprio a niente.

Non solo, ma molti studenti, diremmo anche la maggioranza, desiderano studiare, ed una minoranza di violenti faziosi glielo vogliono impedire.

Abbiamo letto in una delle solite lettere dei lettori ai giornali (vero specchio della vita): « Il parlare di eccesso di rigore di presidi e rettori non ha senso dopo i tanti episodi di intimidazione e di violenza dei quali essi sono vittime quotidiane ». È il linguaggio della libertà e della civiltà. Tutti i prepotenti sono in sostanza dei pusillanimi. Essi contano sulla remissività altrui, non sulla propria forza. Si diventa prepotenti perché si è deboli, non perché si è forti. Comunque il problema esiste. Bisogna riformare la scuola. È un vecchio problema che si trascina in Italia da circa un secolo. Per risolverlo però aspettiamo che i maggiori interessati, ossia gli studenti, ci facciano conoscere i loro « ben fondati e provvidi pensieri », di cui parlava Cattaneo.

Ed è un problema che interessa a tutta la nazione, ansiosa di vedere nella scuola la serena casa della scienza, non una rissosa osteria di avvinazzati. ALFREDO DE DONNO

## Fatti e moralità

442. - SPIA ALLA TV

La TV, che a Mazzini, nel centenario della morte, non ha dedicato che due ore, ha inaugurato una rubrica: E ora dove sono? assai seguita perché precede il famoso Rischiatutto. Il 10 marzo ha, in una ventina di minuti, operato il rilancio di Pitigrilli; testo di Pietro Bianchi, regia di Vincenzo Gamma. Un rilancio di cui nessuno sentiva il bisogno. Così il Radiocorriere ha annunciato la trasmissione: « Dino Segre è forse un nome che non dice niente... ma se si sa che... si è sempre fatto chiamare Pitigrilli, allora il personaggio acquista subito un forte rilievo. Può darsi che lo ignorino le ultime generazioni, ciononostante Pitigrilli è stato veramente un protagonista dell'Italia tra le due guerre. I suoi libri, anticipando certe arditezze degli anni sessanta e settanta, si bruciavano in poche settimane; basti ricordare Mammiferi di lusso, Cintura di castità, Venere a 18 carati. E basti ricordare il successo che ebbe la rivista Le grandi firme, fondata da Pitigrilli che vi teneva una rubrica intitolata Dicevamo. Oggi, nonostante l'età, Pitigrilli, che vive a Parigi, è sempre attivo: viaggia, legge, scrive e soprattutto si interessa di scienze occulte... ».

Il caso volle che ascoltassimo la trasmissione; e udimmo, in un breve inciso che il personaggio ebbe — citiamo a memoria — col fascismo rapporti non ben chiari. Siamo rimasti allibiti, perché su quei rapporti non c'è ormai alcun mistero; e sentiamo il dovere di protestare. Ci soccorre, innanzitutto, un comunicato ripetuto per più giorni nell'ottobre 1943 da Radio Bari: « Occorre guardarsi da Dino Segre, meglio noto sotto lo pseudonimo di Pitigrilli, scrittore pornografico, il quale è un delatore ed ha già denunciato alle autorità fasciste una cinquantina di persone ».

Ma procediamo con ordine.

Lo studente Segre, autore di qualche poesia tardogozzianiana, proclama un giorno, scandalizzando il professore interrogante, che Amalia Guglielminetti è il maggior poeta d'Italia. Di qui un invito a casa della scrittrice che ha otto anni più di lui; ed è lei che nell'intimità gli conia lo pseudonimo.

Pochi anni dopo pubblica fortunatissimi romanzi; di una coconnerie discreta; fatti appiccicando, al caffè od in salotto, scampoli di varia provenienza: Allais, Courteline, Wilde, Shaw, Papini ecc. e magari La Vie Parisienne; una formula non nuova; un po' di paradosso, un po' di fronda, un po' di scetticismo, un po' di pettegolezzo: quanto basta per deliziare quella borghesia subalpina (e non soltanto subalpina) coi suoi ignoranti smaniosi di parere intellettualmente à la page; e poiché certe audacie, che ora lascerebbero indifferente un'educanda, gli conferiscono un aspetto spregiudicato, ha presa anche su molti popolani, quasi fosse un rivoluzionario! È una letteratura pressoché dimenticata come quella dell'estetizzante Da Verona, che fu capo del Gruppo scrittori fascisti e quella del Mariani che fu invece un coerente libertario ed antifascista.

Nel 1929 la poetessa è abbandonata; con l'appoggio di Brandimarte (il capo delle squadre che nel dicembre 1922 insanguinarono Torino) e con l'aiuto di Anselmo Jona, segretario di redazione delle Grandi Firme (alla campagna razziale assunse il nome di Mino Caudana, col quale sottoscrive ancora scritti

fascisteggianti) aggiunge ad alcune lettere di Pitigrilli frasi di sapore antifascista; nel processo che segue, in maggio lo scrittore ha la meglio. Si mette così al sicuro dai sospetti dei fascisti, ma riesce a non perdere la fama di antifascista, forse anche in grazia della floscosa arringa d'un P. M. Tiene, facendosi accompagnare da antifascisti autentici, discorsi che comprometterebbero chiunque altro.

A che mira questa ostentazione di opposizione? Lo intuirà, nel buio della sua cella, Michele Giua, scienziato insigne (nel 1946, parlamentare socialista); lo chiarisce, dopo l'annuncio di Radio Bari, il Supplemento ordinario alla Gazzetta Ufficiale del 2 luglio 1946 n. 145 che reca l'elenco di 622 spie e agenti provocatori dell'OVRA; a pag. 15 si legge: « Segre Dino (Pitigrilli, Pindaro, Pili, Pericle) fu Davide e fu Ellena Lucia, nato a Torino il 9 maggio 1893, domiciliato nel 1940 a Torino, corso Peschiera n. 28, scrittore pubblicista ». Vengono, dopo, pubblicazioni parziali di documenti (Ernesto Rossi e Carlo Levi), quindi Lettere all'OVRA di Pitigrilli, curate da Domenico Zucaro (1961).

La prima lettera è datata: Parigi, 2 luglio 1930; vi parla della LIDU; il suo temperamento salottiero gli preclude gli ambienti operai; la sua fama di scrittore gli facilita il contatto con gli intellettuali di Giustizia e Libertà. Vi è un vuoto fino al 1934, per cui non è dato sapere se abbia parte nell'arresto del primo gruppo torinese, che si conclude nel 1932 con la condanna di Andreis e Scala.

Pitigrilli fa la spola tra Torino, Parigi e la Costazzurra; sorveglia e cita nomi di fuorusciti o di residenti a Torino; e l'elenco sarebbe lungo; citiamo Lussu, Rosselli, Garosci, Cianca, Tasca, R. Giua, con i quali ha colloqui; fa recapitare a Torino, preavvisando la polizia, stampe clandestine; tenta di compromettere Einaudi, Tilgher, Alvaro (più tardi Salsa che pur gli dà del lavoro); dotato di parecchio ingegno e d'una dose ancor maggiore di cinismo, fornisce indicazioni precise ed emette giudizi acuti.

Nel 1934, suo cugino Sion Segre, è arrestato mentre dalla Svizzera introduce stampe clandestine; fatto che dà alla Stefani il modo di scrivere: « Ebrei antifascisti al soldo dei fuorusciti ». Gli arresti sono molti ma al Tribunale speciale sono deferiti e condannati Sion Segre e Leone Ginzburg (che morirà nel 1944, rinchiuso a Regina Coeli per essere il redattore della clandestina Italia libera).

Nel 1935 il terzo gruppo di GL, Vittorio Foa, Michele Giua, Augusto Monti cade poi nella rete; i tre non ricupereranno la libertà che col 25 luglio 1943.

Dopo gli ultimi arresti egli avverte l'adensarsi di sospetti; il 16 giugno 1935 propone di simulare un suo arresto: potrebbe presentarsi, con una barba di due giorni, a Regina Coeli ed esser messo a confronto con gli inquisiti che probabilmente sarebbero prosciolti; provvederebbero questi a rifargli la verginità!

Con il 1939 la centrale parigina dell'OVRA è scoperta dalle autorità francesi, scoppia la guerra europea e si acuisce la campagna antisemita: Pitigrilli è licenziato dal nuovo capo dell'OVRA; egli chiede di poter prestar servizio egualmente, anche senza l'assegno (L. 6.000 mensili): l'arte per l'arte!

Gli sta a cuore, nel 1942, la pratica di arizzazione: la madre non è ebrea e lo fece battezzare nell'infanzia. È pur vero che « per avventura passeggera » è stato posto nelle

condizioni di sposare una signorina ebrea. Però, « dal 1932, epoca del suo matrimonio non l'ha più riveduta ».

A questo fine s'incontra con Ciano che lo riceve « come un amico » e con Buffarini Guidi. Ed offre ancora i suoi servizi denunciando fascisti frondisti; è, ma per poco, confinato alla Colonia climatica di Uscio, dove s'inizia allo spiritismo.

La sera del 25 luglio 1943, i nottambuli non sfollati improvvisano manifestazioni di giubilo per la caduta di Mussolini; Pitigrilli si mette alla testa e reca, dicono, quale trofeo, una giacca del giornalista fascista Paolo Zappa. Entrato alla Gazzetta del Popolo, la cui direzione è passata a Tullio Giordana, scrive una serie di corsivi che firma Flamel; distribuisce patenti di antifascismo a destra e a manca, a cittadini d'ogni categoria; anche a molti che si mantennero sempre in un prudente riserbo; la rubrica è un piatto ghiotto per i fascisti ritornati l'8 settembre; molti dei nominati finiscono in gattabuia; e qualcuno, deportato in Germania (Acciarini e Ogliaro), non ritornerà. Qui è, probabilmente, la genesi del comunicato di Radio Bari.

Pitigrilli ripara in Svizzera; plagiando ancora Papini, si converte al cattolicesimo con un romanzo, La piscina di Siloe; « Per me — commenta Mario Mariani — Pitigrilli cattolico è il personaggio più buffo creato da Pitigrilli, ed è l'ultimo e più esilerante dei suoi motti di spirito ». Ma ci crede padre Mondrone che, in Civiltà cattolica del 5 giugno 1948 scrive: « Pitigrilli ci dà tutti i segni di chi ha assaporato le gioie della grazia e l'amplesso della Chiesa. La lettura del libro che narra la sua conversione ci ha offerto perciò un godimento che va al di là della letteratura. E se qui ne abbiamo parlato » è « perché ci è parso così di collaborare alla riparazione che l'Autore ha intrapresa del suo passato... ». È doveroso aggiungere — les affaires sont les affaires — che i romanzi dell'epoca pornografica si continuano a vendere. Con questo passaporto si reca in Argentina: l'alto clero l'accoglie amichevolmente, i giornali gli aprono le colonne, Peron gli commette la biografia di Evita. Caduto il dittatore, Pitigrilli va a Parigi, dove, dopo un altro soggiorno argentino si stabilisce, perché, ha detto alla TV, « Torino non è più Torino ».

Suoi pezzi, a edificazione del buon popolo, circolano nei bollettini parrocchiali. Che sia per questo che la TV si è sentita in dovere di presentare lo squallido personaggio come se fosse un grande scrittore?

E concludiamo: la Radio TV è come un testimone: deve dire la verità, tutta la verità e soltanto la verità; deve vagliare i soggetti proposti ed affidarli a persone capaci di documentarsi, aliene da tendenziosità, non pronte a accettare blandizie od imposizioni. Per l'onore della nostra Torino dove vivono ancora uomini e donne che sopportarono carcere e confino e parenti di quelli che lasciarono la vita nel carcere o nei lager protestiamo fermamente.

#### 443. - UN ABBRACCIO AD ANTONINI

Il nostro dovere di cronisti ci ha costretto a parlare dell'opera nefasta di un uomo. Ora usciamo nell'aria pura rivolgendoci ad un amico valoroso e modesto. È Mario Antonini, di Firenze, uno dei più attivi diffonditori del Pensiero Mazziniano. Egli ci ha scritto il mese scorso scusandosi di non aver potuto compiere tutto il suo dovere verso il giornale per-

ché una grave sciagura l'aveva colpito: la morte della compagna che aveva sposato, giovanissimo cinquantotto anni fa; cinquantotto anni: tutta una vita. Era la donna che seppe attenderlo con dignità durante gli anni che passò in galera, condannato dal Tribunale speciale, forse ad opera di qualche delatore.

Comprendiamo l'amore altissimo dei vecchi coniugi che sono ormai fatti l'uno dell'altro e comprendiamo il dolore di Antonini; per questo — e certo gli amici tutti saranno

con noi — gli rinnoviamo l'abbraccio che ci unì alla Domus di Pisa l'11 marzo.

Gli uomini come Antonini (e come qualche altro che abbiamo ricordato in questa rubrica) sono dei puri di cuore che in qualsiasi contingenza, praticano mazzinianamente il dovere che si sono eletto; riconciliano con l'umanità e danno un sapore alla vita perché costituiscono la dimostrazione che i valori morali non sono del tutto naufragati.

ALLOBROGO

## La nuova funzione

Un foglio come il nostro, sempre aperto ad ogni libero e moderno dibattito accoglie volentieri questo articolo dell'amico bresciano Amedeo Lombardi. La sua interpretazione del mazzinianesimo si accosta, anzi in molti punti coincide con quella di Fabio Luzzatto e di Giulio Andrea Belloni che ne alimentò i suoi volumi e la sua Idea Repubblicana, « Rassegna di socialismo mazziniano » (del cui Consiglio di direzione con Alfredo Bottai, Arturo Camprini, Giuseppe Chiosterigi, Giuseppe Garrani, Icilio Missiroli, Oscar Spinelli facemmo parte); che ispirò la nostra relazione Associazione e cooperazione che l'VIII Congresso nazionale dell'AMI (Pisa 1956) applaudì entusiasticamente ed approvò all'unanimità.

Si è chiuso l'anno centenario della morte di Giuseppe Mazzini: le celebrazioni ci sono state, ma un po' in tono minore, limitate, per lo più, ad erezioni di monumenti, scoperture di lapidi, discorsi a carattere commemorativo.

Non pare, tuttavia, che ci sia stato qualcosa di simile ad un riallacciamento a Mazzini da parte dell'opinione pubblica e delle forze politiche, né che la diffusione di una più profonda conoscenza del caposcuola repubblicano sia stata seriamente tentata da chi è o dovrebbe essere più vicino alla sua dottrina. Non mi risulta che, salvo qualche sporadica iniziativa, si sia impostata una ristampa, magari in edizione economica, ma a larga tiratura, di qualche opera di Mazzini che non sia il solito, anche se validissimo, *Doveri dell'Uomo*.

Mentre edizioni su edizioni portano a conoscenza del pubblico tutti gli autori socialisti; mentre si riscoprono Fourier e Babeuf, Proudhon e Blanc, oltre naturalmente a Marx, Engels e Lenin, gli scritti di Mazzini rimangono patrimonio di pochi e questo ritengo perpetui la lontananza di molti dalla dottrina repubblicana. I discorsi agiografici, le statue e i monumenti hanno consolidato la stereotipa idea d'un Mazzini apostolo dell'Unità, non hanno saputo, né potevano, riscoprire il Mazzini rivoluzionario, il Mazzini delle società operaie e dell'educazione di classe, potenziale concorrente, anche oggi, non solo del socialismo utopistico, ma anche di quello scientifico. Forse perché questo Mazzini lo si teme un poco.

Un errore che contribuisce ancora all'esilio di Mazzini, perché fa dimenticare la sostanza del suo messaggio, errore molto diffuso anche fra coloro che dicono di conservargli fedeltà è quello di fermarsi a certi atteggiamenti concreti da lui assunti in vita. Così poiché Mazzini polemizzò fieramente, e quasi sempre con ragione, col nascente movimento socialista e con Marx, si crede di essergli fedeli facendo sfoggio di un anticomunismo intransigente che porta a rifiutare acriticamente

qualsiasi presa di posizione che possa essere vicina a quella delle forze marxiste. D'altra parte, poiché Mazzini fu altrettanto accesa-mente anticlericale, ecco che molti mazziniani di oggi non possono fare a meno di essere sempre e comunque anticlericali (di un anticlericalismo che è spesso antireligiosità) e di rifiutare l'idea di un qualsiasi accostamento anche con forze cattoliche progressiste, dimostrando anzi un'avversione più marcata per queste.

L'isterismo anticonciliare è uno spettacolo di stoltezza cieca cui ci è toccato parecchie volte di assistere.

In realtà l'anticlericalismo e l'anticomunismo di Mazzini erano una conseguenza del suo pensiero e non il suo pensiero; nascevano dai suoi contatti con gli avversari politici di allora, erano il lato contingente di un sistema ideologico. È necessario, se si vuole modernizzare una dottrina ancora vitale, separare la sostanza dall'accidente.

Mazzini era antimarxista, perché la sua visione storica, basata sul progresso morale dell'uomo e sul rispetto della sua individualità, nonché sul finalismo trascendente della vita, non si conciliava con il materialismo storico. Perché la giustizia sociale e l'uguaglianza, ottenute attraverso la rivoluzione violenta, l'esproprio generalizzato e l'appiattimento delle iniziative individuali, erano da lui ritenute illusorie; il risultato poteva essere una tirannia, non una società giusta. Tuttavia occorre anche notare che, se si prende in considerazione il modello finale di società umana, non c'è molta differenza tra il « capitale e lavoro nelle stesse mani », in un contesto economico che accetti il principio della programmazione, e l'economia marxista dello stadio postrivoluzionario più evoluto, quello corrispondente alla Società comunista. Infatti, in presenza di organismi di fabbrica e di azienda, la distinzione fra proprietà di tutta la collettività e proprietà degli operai di « quella fabbrica » o di « quell'azienda » si fa un po' evanescente e sa di bizantinismo; d'altro canto la libertà di espressione individuale, negata da Marx e Lenin per la prima fase conseguente alla rivoluzione e corrispondente al periodo della dittatura del proletariato, è riconosciuta per la fase comunista.

Astraendo dalla pur fondamentale concezione filosofico-religiosa e restando sul piano strettamente politico ed economico, la differenza tra Marx e Mazzini, tra socialisti e mazziniani veri, è pertanto più sul metodo che nelle finalità ultime. La rivoluzione più o meno violenta da una parte, l'educazione morale e civile, la graduale evoluzione, in regime di libertà di espressione, dall'altra. È logico che Marx e Mazzini, in un momento in cui stava iniziando un'epoca, polemizzassero, ma è an-

che logico che, a distanza di un secolo, dopo gli adattamenti che la realtà impone sempre ad ogni dottrina, dopo l'esperienza della Resistenza, comune sia agli eredi di Marx che a quelli di Mazzini, come pure ai Cattolici laici progressisti, si debba prendere in considerazione ciò che essi avevano in comune più che i fattori di divisione.

Ci deve spingere a ciò non solamente l'ideale, comune ad entrambi, di una Umanità nuova, ideale che automaticamente contrappone queste concezioni a tutte le teorie economico sociali (come il liberalismo), sostanzialmente conservatrici, dirette non a cambiare l'uomo nella sua mentalità, ma a legittimare una società di disuguali; bensì anche, da una parte la constatazione che in certi tipi di Società sottosviluppate, dove l'estrema arretratezza economica e culturale delle masse avrebbe richiesto troppo tempo per una evoluzione in un vero regime di democrazia parlamentare, i regimi socialisti hanno avuto una loro funzione, permettendo un salto sociale che le ha portate a livelli di vita concorrenziali con le più evolute; dall'altra parte la constatazione che, come in Italia e nell'occidente europeo in generale, dove il modello socialista, nelle sue applicazioni integrali o quasi, urta contro usi, tradizioni, norme di vita e legislazioni politiche evolute, si da non risultare un esempio positivo e conveniente da seguirsi, i partiti socialisti e comunisti hanno dato e stanno dando prova di realismo, piegando la loro dottrina alle necessità pratiche ed incanalandola nell'alveo dei regimi democratici borghesi. E gli adattamenti imposti alla dottrina, come per esempio il riformismo nelle sue espressioni migliori, come la teoria delle vie nazionali al Socialismo, come l'impulso dato dai regimi e dai partiti comunisti alle cooperative, hanno un carattere sostanziale mazziniano.

Analoghe considerazioni si possono fare per gli altri grandi avversari del Mazzini vivo: i cattolici. Il cattolicesimo cieco e reazionario, quindi iniquo, c'è ancora, ma mentre ai tempi di Mazzini permeava dall'alto al basso la società cattolica, assorbiva senza eccezioni l'ufficialità della Chiesa e la mentalità dei fedeli, confinando i vari Ugo Bassi e Don Giovanni Verità nel ghetto dei ribelli eretici, oggi il mondo cattolico ci offre un panorama diverso.

Ci sono i reazionari come Andreotti, Gedda ed il Cardinale Siri, i quali, più o meno inconsapevolmente, muovono da uno spirito di casta sostanzialmente anticristiano; tuttavia ci si è ricordato, dalla *Rerum Novarum* in poi, del Vangelo e, attraverso infinite sfumature di gruppi e correnti, segno di fervida vitalità, si giunge ai vari vescovi di Recife o ai Don Mazzolari o ai preti baschi, che lottano in prima linea e con grande coraggio per una società più giusta ed è sempre in base alla parte migliore di un movimento che dobbiamo giudicarlo, non dalla peggiore. C'è stato anche un papa progressista, uno solo, ma che ha lasciato significativamente un'impronta più profonda che tutti gli altri di questo secolo. Dal Concilio Vaticano II è uscita la nuova, e antica, definizione di Chiesa, intesa come comunità di tutti i fedeli; concetto mazziniano, il quale, come tutti i principi nuovi è destinato a svilupparsi e a mettere fine, col tempo, alla Chiesa-gerarchia e probabilmente anche al potere del papa com'è oggi inteso.

Mazzini era anticlericale perché la sua concezione della libertà, la sua religiosità fatta di

concretezza e di amore attivo per l'umanità, urtavano contro la constatazione di una Chiesa apparato accentratore, tutrice rigida dei regimi più inumani ed antistorici, lontanissima dal messaggio evangelico e di assoluta immobilità, almeno apparenti. Lo storia ha dimostrato invece che essa si è mossa, che il mondo cattolico si muove e, come quello socialista, nella direzione indicata da Mazzini.

Oggi quindi il rimanere abbarbicati ai toni anticomunisti ed anticattolici del Mazzini vivo, significa spesso non essere mazziniani nella sostanza, significa adagiarsi in un'inerzia mentale che non si sforza di adattare il pensiero dei padri al nostro tempo, col risultato di renderlo sterile prematuramente, significa compiacersi più del proprio odio e della propria ira, che del proprio amore, difetto che Mazzini rimproverava a Marx.

Questo sostanziale contrasto di tanti mazziniani col mazzinanesimo è in molti casi evidentissimo: non si capisce, per esempio, che la lotta di tanti popoli contro l'imperialismo economico è il seguito logico dei vari Risorgimenti del secolo scorso e questa incomprendimento si verifica perché non si va oltre il concetto formale di democrazia e non si approfondisce il discorso sulla libertà, ma soprattutto perché i popoli ribelli allo sfruttamento guardano ai regimi comunisti. « Se voi state di là, noi stiamo di qua ». Non si pensa che la simpatia riscossa dai regimi comunisti è dovuta alle colpe del mondo occidentale.

Ci si batte per evitare crisi economiche (le quali non sempre sono il male peggiore) e quindi per obiettivi immediati di benessere materiale, giustissimi in sé; però non si indicano più i traguardi storici di una Società nuova, resi possibili dalla crescente educazione delle masse e dalla tendenza del nostro secolo che vuole dare agli operai e al Popolo il potere nelle fabbriche e nello Stato. Il « Capitale e lavoro nelle stesse mani » lo si mette da parte per non essere confusi con i classisti.

Paventando l'incontro fra cattolici e comunisti, ci si preoccupa unicamente dell'aspetto esteriore dei due movimenti, senza tentare di capire, mazzinianamente, qual'è la sostanza storica di questa tendenza: l'incontro cioè di due grandi aspirazioni delle masse, quella alla giustizia sociale e all'appagamento del senso religioso dell'uomo. La gerarchia cattolica da una parte e l'apparato burocratico-poliziesco comunista dall'altra, almeno in una Società come la nostra, sono forme esterne e contingenti che tanto più avranno la possibilità di sopravvivere o di concretizzarsi, quanto più le forze autenticamente democratiche, vicine alle più genuine tradizioni politiche della nostra civiltà rimarranno confinate in una sterile e pavida opposizione aprioristica e non tenteranno un'opera di mediazione.

L'esperienza ci insegna che i marxisti, abbandonata la pregiudiziale rivoluzionaria e la critica sistematica, è facile che perdano la tensione necessaria per tracciare alle masse una via sicura e per proseguirla con decisione. È facile, in altre parole, che da riformisti diventino socialdemocratici. La stessa concezione materialistica, incapace di interpretare tutte le aspirazioni dello spirito umano, forse non è estranea a questa degenerazione sovente constatata.

Da parte loro i cattolici, pur partendo dalla potente molla della religione e del voler adeguare la Chiesa ai tempi, non hanno una dottrina politica originale e per darsela rischiano di scimiettare il marxismo. La religione ri-

schia di diventare così integralismo fanatico.

La tradizione repubblicana nei suoi aspetti migliori, poiché vi troviamo sia la preoccupazione religiosa e laica, sia l'ansia di giustizia, articolate in un pensiero sociale, è in grado di unificare le due tendenze fatalmente convergenti, conciliando con esse la propria tensione morale e civile. Ciò però si può ottenere solo collaborando, non con isteriche chiusure.

Qualcuno dice che questa funzione sarebbe della mosca cocchiera. Io che invece la credo possibile ed utile, preferisco parlare della funzione del pesce pilota.

Una dottrina ed una forza politica che non aspirano a diventare di massa, bensì a dare ai partiti di massa il sale del proprio pensiero e del proprio equilibrio.

AMEDEO LOMBARDI

## Cronache del Centenario

A ROMA

*Gli Italiani del Risorgimento.* È il titolo del libro di Alfredo De Donno che è stato presentato il 20 marzo nella Sala dell'Istituto Dragan al Foro Traiano. Ha parlato l'on. Valitutti, sottosegretario alla P. I. Pubblico numeroso.

A LODI

*Inaugurazione di un'erma.* L'anno mazziniano è stato concluso con l'inaugurazione in piazzale Medaglie d'oro di un'erma a Mazzini felicemente ubicata e riprodotte il busto del Triumviro opera di Giuseppe Grandi. Lo scoprimento è avvenuto alla presenza di scolaresche con bandiere e di numeroso pubblico: il segretario regionale rag. Lazzati ha consegnato l'opera, dono dell'AMI, al Sindaco Manfrini che ha risposto con elevate parole di gradimento e di esaltazione dell'insegnamento etico di Mazzini. Successivamente nel salone consiliare del Comune, presentato dal Sindaco, ha parlato su *Mazzini uomo di stato* il presidente nazionale dell'AMI prof. Tramarollo: erano presenti tra gli altri l'assessore provinciale avv. Brusoni e il consigliere comunale Franco Meani del PRI, al quale si deve l'iniziativa di tutta la felice onoranza mazziniana.

A GENOVA

*Manifestazione di chiusura.* Nel salone di rappresentanza di Palazzo Tursi, sede del Municipio, le celebrazioni mazziniane si sono concluse davanti a folto pubblico con un discorso di Giuseppe Tramarollo, presentato dal Sindaco dott. Piombino. Erano presenti autorità, parlamentari (tra cui l'on. Bogi del PRI), repubblicani ed esponenti dell'AMI tra i quali il geom. Mereta il prof. Costa e il rag. Ghiglione, animatori del cospicuo lavoro svolto dal Comitato Cittadino per le celebrazioni mazziniane presieduto dall'assessore alla P.I. prof. Bugiardini. Tramarollo nel discorso ha esaltato il largo contributo scientifico e divulgativo di Genova in contrasto con la modesta partecipazione statale e governativa e ha sottolineato la contemporaneità del pensiero mazziniano, che ha affrontato tutti i problemi politici e sociali dell'ora presente.

A PALLANZA

*Conferenza Brandi.* Il centenario mazziniano è stato celebrato nel salone del Kursaal per iniziativa del comitato della *Dante Alighieri* il cui presidente prof. Rattazzi ha presentato l'oratore della Direzione Nazionale dell'AMI rag. Roberto Brandi che ha illustrato il significato storico e attuale del mazzinanesimo: ha ricordato che a Olgia vive la memoria (attestata da una lapide recente) di un passaggio di Mazzini sulla via dell'esilio, ha menzionato il centro operativo del Lago Maggiore in occasione della rivolta milanese del 6 febbraio 1853 e ha concluso sottolineando lo spirito mazziniano della Resistenza particolarmente nella Repubblica dell'Ossola.

A MASSA

L'Amministrazione comunale, in collaborazione con i mazziniani guidati da Giordano Bondielli, ha chiuso l'anno mazziniano con una manifestazione nel salone degli Svizzeri a Palazzo ducale.

Il sindaco Ennio Fialdini ha ricordato la morte di Mazzini, ospite clandestino di Pisa; quindi Arturo Colombo dell'Università di Firenze e della Direzione Nazionale dell'AMI ha parlato su *Mazzini oggi*.

Dopo avere illustrato i principi fondamentali del mazziniano, diretto non solo a raggiungere l'unità nazionale durante i drammatici sviluppi del nostro Risorgimento, ma a costruire un nuovo sistema di democrazia repubblicana, capace di garantire l'operante partecipazione di tutti i cittadini, l'oratore ha messo in luce gli elementi più attuali del pensiero di Mazzini.

L'importanza dell'educazione, il primato del dovere, l'impegno verso un nuovo ordine sociale nel segno della giustizia e della libertà rappresentano altrettanti cardini di un programma di profondo rinnovamento civile che mira ad inquadrare la soluzione dei problemi italiani nel più vasto orizzonte di un sistema europeo, capace di porre fine agli anacronismi nazionalistici e di fondare un'autentica « democrazia dal volto umano ».

Al termine della conferenza il sindaco ha consegnato all'oratore ed alle autorità intervenute una medaglia commemorativa che il comune ha fatto coniare su un bozzetto di Riccardo Rossi e che rimane una significativa testimonianza del contributo della civica amministrazione alla riuscita dell'anno centenario.

#### A SAVONA

*Manifestazione al Priamar.* Il 10 marzo un corteo, preceduto dal gonfalone civico e da una corona d'alloro portata da valletti del Comune, partendo dal Palazzo comunale ha raggiunto gli spalti del Priamar, dove la cella in cui viste Mazzini prigioniero nel 1830-31 è stata ripristinata dall'Amministrazione civica in seguito all'interessamento del prof. Carozzi, consigliere comunale del PRI e presidente della sezione dell'AMI. Deposta la corona ai piedi della lapide, il prof. Carozzi, ringraziato il sindaco dott. Carlo Zanelli, ha illustrato l'alto significato della manifestazione mettendo in risalto la figura di Mazzini e l'attualità dei suoi principi e del suo pensiero; ed ha concluso con la lettura del manifesto della Direzione dell'AMI.

Hanno quindi preso la parola il sindaco e l'avv. Renzo Brunetti esaltando i valori morali, politici e sociali contenuti nel messaggio mazziniano.

Terminati, tra gli applausi, i discorsi, i presenti hanno raggiunto la cella di Mazzini.

#### A NAPOLI

*Conferenza Ghisalberti.* A chiusura delle celebrazioni centenarie il prof. A.M. Ghisalberti ha parlato sul tema *Mazzini a Roma*.

Il prof. Cleto Carbonara, presidente del Centro Napoletano di Studi mazziniani ha aperto la manifestazione dando lettura di vari telegrammi tra cui uno del Presidente della Repubblica.

Il prof. Ghisalberti ha illustrato l'importanza di Roma nel programma repubblicano di Mazzini, il quale le affidava per la sua « maestà profetica » il compito di guidare il popolo italiano alla conquista della libertà. Quando fu eletta a suffragio universale l'Assemblea Costituente romana, Mazzini si adoperò infaticabilmente affinché essa si presentasse come il nucleo della futura Costituente nazionale italiana. In realtà dopo la fuga di Pio IX i Romani cercarono più volte di convincere il Pontefice al ritorno e si preoccuparono di non aggravare il contrasto col vecchio sovrano. Mazzini, invece, aveva il culto di Roma come centro ideale della nazione e della religione dell'Umanità che sperava di far trionfare: la proclamazione della Repubblica Romana gli diede l'impressione che il momento sognato fosse giunto.

Ci fu perciò, una certa divergenza fra la tensione ideale di Mazzini desideroso di dare al moto un carattere non provinciale ma italiano, e l'azione della classe dirigente locale, rivolta alla soluzione degli anosi problemi economici amministrativi dello Stato Pontificio. Alla fine, però, s'impose l'entusiasmo di Mazzini che riuscì a dare alla breve ma gloriosa vicenda della Repubblica il valore ideale di risveglio dello spirito nazionale.

Frequenti applausi hanno sottolineato l'avvicinata trattazione a cui ha fatto seguito la premiazione dei quattordici studenti vincitori del 20° concorso annuale bandito dal Centro.

#### A PISA

*Manifestazione di chiusura.* L'11 marzo non soltanto il salone, ma tutti i locali della *Domus Mazziniana* sono gremiti; sono presenti rappresentanze di ogni regione; rappresentanze di cittadini non di enti ufficiali, salvo le autorità locali e l'assessore Baffico di Genova venuto con un pulman di amici che avevano partecipato, sabato 10 alla solenne manifestazione di Palazzo Tursi. Tutti ammirano il ritratto di Mazzini, opera del macchiaiolo Serafino de Tivoli che, grazie all'interessamento dell'avv. Antonluigi Aiuzzi di Firenze, orna il salone delle conferenze; ed

anche la nuova sistemazione della sala del consiglio: la costruzione d'una balconata raddoppia la capacità dell'Archivio, che è in continuo incremento.

Abbiamo notato fra i presenti la prof. Morelli, la prof. Limiti, Terenzio Grandi, il prof. Costa, il prof. Balestreri, Angelo Ghiglione, il dottor Gastaldi, l'avv. Piovano, G. Bondielli, l'avv. Sergnesi, il prof. Curatola, l'avv. Ottolenghi, Mario Razzini, l'avv. Valenza, G. e B. Benvenuti, Liliana Richetta, R. Brandi, le proff. Roggero, Tomasi e Tongiorgi, l'avv. Procaccini i dott. Pirajno, A. M. Reale e molti altri.

Aprè la manifestazione il presidente della *Domus* Ezio Tongiorgi; segue il dono all'Istituto Pisano da parte della Direzione Nazionale del PRI, d'un sigillo che appartenne a Mazzini. L'assessore Baffico, in rappresentanza del sindaco di Genova, fa dono alla *Domus* ed al comune di Pisa d'una medaglia d'oro; il sindaco di Pisa ringrazia; quindi Giuseppe Tramarollo, in breve tempo, fa un bilancio dell'attività del centenario (molti dei convenuti avevano portato dalle loro città documenti d'ogni sorta).

L'oratore ufficiale prof. Franco Della Peruta, dell'Università di Milano, parla su « Mazziniano tra il 1830 e il 1848 » tema da lui più ampiamente svolto al Congresso di Storia del Risorgimento. Vengono presentate quindi le due ultime pubblicazioni della *Domus*: la ristampa anastatica del *Tribuno* e gli *Atti* del Convegno Colajanni, di cui parliamo in altra parte. Tutti gli oratori sono stati festeggiati ed applauditi.

*Concerto del Trio di Pisa.* Pisa che aveva iniziato l'anno centenario con un concerto ha voluto chiuderlo con un altro concerto offerto dal *Movimento Femminile Repubblicano* di cui è segretaria nazionale Giuseppina Sergnesi: il modo migliore di celebrare colui che fu sensibilissimo ad ogni manifestazione artistica e che nella *Filosofia della musica*, oltre a ribadire il suo concetto per un'arte moralmente e socialmente impegnata, diede saggio di felicissime intuizioni. Il Trio di Pisa formato da Radiana Serperi Bagnoli (pf), Franco Sassoli (vl), Antonio Cepparello (cello) eseguisce il Trio n. 3 in do maggiore di Haydn, il Trio op. 1, n. 2 di Beethoven e il Trio op. 15, n. 1 di Smetana davanti ad un pubblico formato da amici rimasti dopo la celebrazione della mattinata e di appassionati di musica. Esecuzione impeccabile. In apertura ed al termine un tenore ha eseguito il *Canto delle mandriane bernesi* con parole autografe di Mazzini. Tutti sono stati ripetutamente ed a lungo applauditi; ed abbiamo constatato anche l'ottima acustica della sala della *Domus*, che potrebbe ospitare una presentazione delle idee musicali di Mazzini con un concerto delle musiche che gli piacevano maggiormente.

## Il Centenario nei libri

GIUSEPPE MAZZINI, *Note autobiografiche* a c. del Centro Napolet. di studi Mazziniani. Napoli, Glauco, 1972 - in 8 pp. 472-XVI, ril. t. t., S.i.p.

Omaggio alla memoria di Mario Menghini che tra il 1906 e il 1943 curò i 100 voll. dell'Ediz. Nazionale degli *Scritti* di Mazzini. Il vol. 77 (1938) è costituito dalle *Note autobiografiche*; nel 1942 il Menghini ne curò una ristampa per il Le Monnier. Qui, dopo una prefazione di Cleto Carbonara troviamo riuniti gli apparati di ambedue: Introd. della Commissione, Proemio di Giovanni Gentile, prefazione di Menghini, note, indice dei nomi.

ALBERTO MARIA GHISALBERTI, *Attorno e accanto a Mazzini*, collana « L'età del Risorgimento », VIII, Milano, Giuffrè 1972. In 8 pp. 170 L. 2400.

Tutti sanno quale piacevole oratore e brillante scrittore sia il Presidente dell'Istituto per la Storia del Risorgimento: leggeranno pertanto con piacere i quattordici capitoli di questo volume d'occasione costituiti da altrettante *divagazioni* intorno ad episodi della vicenda mazziniana, dalla vigilia *apofimenica* fino ai tardi rapporti con Edgar Quinet. Qualche tesi cara al Ghisalberti e ormai largamente accettata, come quella della partecipazione popolare romana alla difesa della Repubblica si rilegge con interesse, visto che la tesi opposta (che già Salvatorelli vigorosamente smentì) è riapparsa nel corso del centenario e ancora persiste nei testi scolastici. I tre ultimi capitoli tratteggiano meglio la figura, a torto dimenticata, di Piero Cironi illustrando le noterelle desanctisiane dei suoi preziosi *Diari*, illustrano la figura morale e intellettuale di Mario Menghini autore di quella monumentale edizione nazionale degli *Scritti Editi ed Inediti* (SEN) di Mazzini che sembra impossibile sia uscita dalla fatica di una sola persona: nel capitolo è richiamata soprattutto la familiarità tra Menghini e Carducci. Infine l'ultimo, il più ampio, ritraccia la

storia incredibile del falso messaggio di Lincoln a Macedonio Melloni sui diritti imperialistici dell'Italia a tutta la Dalmazia e l'Albania, che il Mazzini avrebbe trascritto di suo pugno: il falso occupò una intera pagina del *Popolo d'Italia* di Mussolini (2 aprile 1920) nel momento della massima frenesia dalmatica. L'incredibile vicenda, che non può dirsi finita, perché sono sempre prevedibili reviviscenze, è narrata con vivacissimo *humour* dal Ghisalberti e chiude spassosamente (e amaramente insieme) la lettura di un volume, cui la occasionalità non toglie pregio e che si pone dignitosamente nella non vasta produzione suscitata dalle celebrazioni centenarie. *gius. tr.*

GIOVINE ITALIA, *Il Tribuno*, con presentaz. di FRANCO DELLA PERUTA. Pisa, Domus Mazziniana, 1972. Vol. formato cm (27 x 21) pp. 14 + 18 nn. ed. un ritratto, s.i.p.

Ci duole di non aver potuto allargare il discorso unico sulle ristampe anastatiche del centenario, essendoci questa pervenuta soltanto ora. Con le altre (*Apostolato Popolare e Pensiero e Azione*) abbiamo tre tappe (1839, 1840, 1858) dell'evoluzione (altro che cristallizzazione!) del mazziniano, evoluzione costante in adeguazione al mutar dei tempi.

*Il Tribuno* è stato finora pressoché sconosciuto agli studiosi anche più informati come Caddeo, Mastellone ed altri; non ne esiste una collezione: i due primi numeri si trovano all'Archivio di Stato di Milano (facemmo ricerche, infruttuose in quello di Torino quando Renato Carmignani raccoglieva il materiale per il secondo volume, rimasto incompiuto, della sua *Storia del giornalismo mazziniano*), il terzo all'Istituto Mazziniano di Genova; il quinto è stato donato dal Della Peruta alla Domus Mazziniana, il quarto non è stato reperito; la prima pagina è stata riprodotta da un facsimile apparso in una bibliografia del 1906.

*Il Tribuno* figurava uscire dalla Tipografia Militare di Giulio Barile e Bouloch di Marsiglia, (quella che stampava *La Giovine Italia*); in realtà lo stampatore era il Ruggia di Lugano, donde poteva più facilmente penetrare in Lombardia; era dovuta all'iniziativa di due dei principali capi della G.I. lombarda, Luigi Tinelli e Vitale Albera e di emigrati tra cui Filippo Ugoni.

È un foglio mazziniano senza scritti di Mazzini: non intendeva entrare nelle « sublimi teoriche » e nelle « questioni di un eminente carattere », sfera che — riporta il Della Peruta — veniva lasciata ad « uomini sommi per cuore e per ingegno ». Questi ultimi, Mazzini, Bianco, Modena ecc. redigevano *La Giovine Italia*.

*Il Tribuno* ebbe larga diffusione tra i ceti popolari della Lombardia; era in gran parte occupato dalle *Notizie politiche compendiate* a carattere internazionale; l'articolo di maggior rilievo politico è una critica al Botta (di Tinelli o di Ugoni) che aveva dimostrato ostilità ai romantici (si veda Mazzini nell'*Indicatore genovese*, ora in SEN, I, pag. 63); uno scritto che suscitò polemiche da parte di Bianchi Giovini. Su questo si sofferma il curatore che dà, con la sua introduzione una *tranche* di storia del mazziniano, accrescendo le sue già grandi benemerite. Il volume si orna di una riproduzione a colori del ritratto di Mazzini di Serafino De Tivoli. *v. p.*

## Il Centenario nella stampa

La *Gazzetta del Popolo* del 10 marzo ha un lungo articolo di Aldo Alessandro Mola dal titolo significativo: *Mazzini incompreso (anche se celebrato)*, la lezione morale e storica del grande patriota non è ancora stata approfondita. Vi leggiamo. « Non è affatto originale ricordare che i ritratti di Giuseppe Mazzini traspirano pensierosa melanconia e talvolta una tristezza metafisica che raggiunse persino dimensioni cosmiche. Credo che i loro autori abbiano inteso dipingere sul volto stesso del patriota genovese la consapevolezza della superficialità e dell'oportunismo con cui la sua predicazione sarebbe stata accolta dalla maggior parte di quella minoranza d'italiani che s'occupano della cosa pubblica.

« A riguardare il ritratto fattone da Carolina Ceslesia, il *Mazzini a Lugano*, l'incisione in rame di Calamatta e la stessa medaglia commemorativa creata da Emilio Greco per questo centenario (ovunque sempre i tratti di una interiore sofferenza, di un trava-

Per ragioni di spazio siamo costretti a rinviare la pubblicazione di articoli, studi, note, cronache e recensioni già composti.

glio tempestoso, dominato sì dalla forza degli ideali e dalla lucida passione patriottica, e pur coi segni di una profonda stanchezza) la memoria ricorre al gruppo di amici raccolti attorno al capezzale di Mazzini morente... Tutti volti senza quella luce che la speranza di una imminente realizzazione dei disegni e delle aspirazioni lungamente e faticosamente coltivate saprebbe infondere. Sono i volti degli esponenti più noti della democrazia repubblicana, nata all'origine del Risorgimento, e del radicalismo che accettò di confrontarsi in Parlamento con le forze politiche ligie alla monarchia. Nella solitudine di quegli occhi, veggenti una realtà troppo diversa dal corso effettivo della storia italiana, c'è la sintesi del destino minoritario della democrazia italiana.

«Ora, in quei ritratti mazziniani di cui si diceva, oggi è forse possibile scorgere una ruga in più: a bilancio di quest'anno di rievocazioni e di celebrazioni che ha dato la misura del sostanziale isolamento in cui rimangono la figura, il pensiero, l'azione di Giuseppe Mazzini. Non che sia breve l'elenco delle manifestazioni promosse; dalla commemorazione in Parlamento, affidata a Riccardo Bacchelli; al congresso dell'Istituto Nazionale per la Storia del Risorgimento, tenuto giustamente a Genova; alla tavola rotonda di Strasburgo ed al Convegno di Parigi ed alle molte e molte orazioni ufficiali tenute unpo' ovunque in sale gremite non solo di annoiate autorità, ma di cittadini senza titoli equestri ed accademici e di giovani.

«La presenza attiva di studiosi qualificati parrebbe dire che non si è trattato delle consuete celebrazioni strapaesane. Vi sono uomini che han contribuito con lavori originali di ricerca, documentazione, interpretazione, a rendere più incisivo e non occasionale questo centenario.

«Né va dimenticato che non di rado queste iniziative sono approdate alla pubblicazione di monografie e miscellanee. Su tutte, per rilievo e dimensioni, va ricordata la ristampa dei *Doveri dell'uomo* da parte del Comitato per le onoranze presieduto dall'on. Sandro Pertini su testo criticamente emendato da Guglielmo Macchia, direttore della Domus Mazziniana.

Dallo spessore attivistico dei cultori di studi mazziniani sarebbe però del tutto arbitrario dedurre un'effettiva propagazione della conoscenza di massa del contributo che il grande pensatore ha recato al Risorgimento, all'unità italiana, alla storia contemporanea. La stampa periodica, tranne pochissime eccezioni, non è andata al di là di qualche rituale nota rievocativa. I fondamentali strumenti di informazione di massa... non han fatto di più.

«Constatate, com'è doveroso, che gli italiani non hanno ancora fatto il conto dei loro debiti verso Mazzini non significa solo che la «repubblica», per dirla con Vincenzo Cuoco, è sulle labbra ma non nei cuori, ma vuol soprattutto dire che il paese non si è ancora conciliato con la propria storia recente, dal Risorgimento alla Costituzione repubblicana, in cui Piero Calamandrei scorgeva... l'impronta del grande genovese. E questo, ben inteso, non significa che il Risorgimento sia rifiutato perché sappia di ristretto e di provinciale («nazionale», con quel che segue). Chè anzi in figure quali Giuseppe Mazzini e Giuseppe Garibaldi e Camillo Cavour è dominante una concezione politica europea, aperta a tutte le vicende dei tempi loro, senza limiti di confine. Dura semmai il risentimento forse inconsapevole di quanti si sono sentiti (sia pur retrospettivamente e tardivamente) «esclusi» dal processo di lievitazione civile e sociale ed umana dell'Ottocento, di cui l'unificazione italiana è una non breve né povera pagina.

«Il discorso dovrebbe allargarsi ai motivi per i quali «fatta l'Italia» gli italiani «non si fecero»; né per se stessi ed autonomamente, giacché il potere centrale umiliò e svuotò le autonomie locali e su tutte e tutti volle imporre la sua priorità, sino all'arbitrio; né «vennero fatti» sul modello della dirigenza al potere, giacché l'educazione e la scolarizzazione rimasero privilegio di esigue minoranze, ed il diritto di voto rimase ristretto in tempi diversi, dal 2 al 7 per cento degli abitanti, e per milioni e milioni di italiani la patria non offrì altro che le vie dell'emigrazione (esilio per fame!) e poi le cartoline precetto per due grandi guerre. Tanto che non può più oltre sorprendere che la mancata educazione alla libertà ed alle autonomie ed al rispetto di sé abbian lasciato aperta la porta all'avvento di un regime dittatoriale, il cui successo sarebbe stato impossibile in un paese con una storia civile più matura.

«Proprio ampliandolo a quel modo il discorso ritorna alla «predicazione» mazziniana, al significato profondo e durevole ed attualissimo del suo magistero politico».

La Sicilia, di Catania, il 10 marzo fa un bilancio scritto da Mario Sipala, *L'Italia s'è desta?* nel quale

leggiamo: «Se si guarda al numero ed alla qualità delle manifestazioni, all'apporto imponente della stampa quotidiana e periodica, all'importanza degli studi che la ricorrenza ha sollecitato, il bilancio può dirsi soddisfacente». Qui un richiamo al nostro articolo, che omettiamo. E continua: «Ad un anno di distanza, il bilancio del Parmentola può essere integrato da un lato, contestato dall'altro. Le manifestazioni, in effetti, hanno avuto una vastissima dimensione culturale, sia nazionale che internazionale; ma la lezione politica e morale di Mazzini non trova ancora accoglienza nella classe dirigente della Repubblica italiana, né nel costume sociale».

Segue un elenco ragionato di congressi, convegni, manifestazioni e di pubblicazioni che omettiamo, perché ne venne data notizia su queste colonne. Merita una citazione quanto si riferisce ad un volumetto, già da noi recensito, *Ideaux pédagogiques européens*, di Biederman e Tomasi, i quali distinguono due indirizzi nella «filosofia educativa dell'Ottocento, quello della scuola del popolo e quello della cultura borghese, pone Mazzini nel primo, accanto a Fichte, Pestalozzi, Froebel, Marx, Tolstoj. Il volume che riporta gli scritti del Mazzini per la riforma dell'insegnamento, per l'istruzione popolare e sull'esperienza della scuola italiana di Londra in cui egli per primo affrontò il problema dell'educazione degli operai italiani all'estero, nonché alcune tra le più alte pagine sull'imperativo del dovere e sul primato dell'etica, appare particolarmente attuale, anche da un punto di vista strettamente professionale, per quegli insegnanti che cercano superficiali suggestioni nella pedagogia dell'età staliniana, dimenticando, per una concessione alle mode, la tradizione del pensiero democratico italiano». Né manca di citare, sulla scorta di Tramarollo, Aldo Capitini che col suo saggio fondamentale ha introdotto Mazzini nella storia della pedagogia.

Sipala così conclude l'informatissimo articolo: «Resta però sempre il rammarico e la tristezza che esprimavamo all'inizio. Mazzini non può essere soltanto un fatto culturale. Ma in una società come l'attuale in cui si ostenta il divorzio della politica dalla morale, si ripudia la legge del dovere e del sacrificio, si celebra quotidianamente la prevalenza dell'interesse privato su quello sociale e collettivo, in un momento in cui la delinquenza politica converge con quella comune nell'attacco alle istituzioni, è lecito avanzare dubbi sulla possibilità di ricezione della lezione mazziniana.

«Si può veramente dire che l'Italia, anche questa Italia, s'è desta?»

Da segnalare è pure *Il Pensiero Romagnolo* di Forlì, che in ogni numero pubblica materiali per una storia del repubblicanesimo forlivese, d'Elio Santarelli; sono scritti brevi che dovrebbero rielaborati e coordinati essere poi raccolti in volume. Il numero del 10 marzo ha anch'esso un bilancio del Centenario scritto dall'amico Icilio Missiroli, che ci trova solidali. Ci piace estrarne alcuni brani.

«Un anno fa ci auguravamo che esso fosse alieno dalle solite sbrodolature commemorative, dagli entusiasmi agiografici, dalle declamazioni retoriche. Facendo il bilancio di quest'anno possiamo dirci pienamente soddisfatti. Gli Italiani non hanno esaltato l'Apostolo, l'uomo che sacrificò se stesso ad un'idea, il promotore di una rivoluzione civile e religiosa con vuote parole di ammirazione: hanno preferito scrutare il pensiero e l'opera mazziniana con sforzo di comprensione, di porli nel quadro storico in cui si sono sviluppati ed hanno operato e di trarne le conseguenze per un giudizio sereno ed equanime. La figura di Mazzini, se ne avesse avuto bisogno, si è accresciuta in questo esame. Non sono mancate le improvvisazioni o le manifestazioni tra superficiali e sciocche come quelle di Prezzolini (sul *Carlino*) e di Montanelli (sul *Corriere*), ma del primo non sai se meravigliarti più per la stupidità, il livore astioso o l'ignoranza a cui si unisce la senile decadenza e del secondo non c'è nulla da dire: lo pseudo-storico ha dato una nuova prova della sua sufficiente superficialità.

«Ma, questi nei, non incrinano la serietà delle manifestazioni».

Missiroli segnala quindi le principali manifestazioni e le più importanti pubblicazioni dell'anno e continua: «La necessità di ridurre queste note a pochi cenni ci obbliga a tralasciare molte notizie insieme confortanti e degne di rilievo. Dobbiamo dire soprattutto, che quasi sempre gli oratori non erano di confessione mazziniana, ma uomini di studio e di cultura e, spesso, di orientamento ben diverso. Non possiamo dimenticare il contributo di studiosi marxisti, specie di Della Peruta, che si sono avvicinati al pensiero di Mazzini con il dovuto scrupolo dello stu-

dioso e col rispetto che l'altezza del pensatore genovese imponeva.

«Dobbiamo però sottolineare che, anche in quest'anno, e forse proprio per la mancanza di una ricerca scrupolosa o di una indagine nel profondo del pensiero sociale mazziniano, è mancato il chiarimento sul portato della dottrina sociale del grande genovese. Abbiamo sentito, spesso, gli usuali luoghi comuni nei suoi riguardi: scarsa attenzione a certi fatti economici, trascuratezza dei problemi delle masse contadine, ecc.. E la solita critica marxista, dovuta soprattutto, a scarsa conoscenza del pensiero mazziniano e alla presunzione che nel marxismo sia la sola scientifica soluzione di questi problemi.

«Ci si consenta di opporre, anche alla luce delle attuazioni pratiche del marxismo, che la soluzione mazziniana è ben più radicale e profonda. Noi ci domandiamo se l'operaio russo, o cecoslovacco, o cubano non siano più alienati di quello che non sia il lavoratore in regime capitalista. Sostituire al capitalismo privato quello di stato (contro il quale non sono possibili scioperi o sabotaggi) non è una liberazione, ma un aumento di catene. Mazzini questo aveva capito e proponeva una trasformazione radicale della proprietà, giustificata solo dal lavoro, che dava all'uomo libertà economica e libertà politica. In tal modo il lavoratore risulta libero, ed arbitro dei propri destini, non schiavo di un molosso oppressore, si chiami esso imprenditore privato o società rappresentata infallentemente da un gruppo dirigente. L'uomo è così considerato nella sua totale personalità: è artefice e cittadino nel proprio mondo.

«Sono problemi che vanno affrontati e interpretati: siamo certi che, allora, sarà chiaro che il solo, il vero rivoluzionario sociale dell'ottocento fu proprio quel Mazzini che attende ancora la propria rivincita sui miti avversi».

Lo stesso settimanale forlivese il 17 marzo ha un articolo di Widmer Lanzoni, *Mazzini domani* nel quale osserva come la nostra gracile repubblica è insidiata dal materialismo e dal consumismo che ostacolano ogni progresso morale. E richiama la necessità di contrastare l'involuzione in atto col risalire al pensiero religioso di Mazzini, con opportune, ampie citazioni da *Doveri dell'Uomo* e *Fede e Avvenire*.

#### FELICITAZIONI

Il 10 marzo, a Chicago nella Holy Name Cathedral, l'arch. Anna Dziekiewicz, figlia della figlia dell'amico prof. Lucio Jucci di Pesaro, si è sposata con l'arch. Dennis A. Wolfe. Felicitazioni ed auguri.

## E' morto Aldo Spallicci

Aldo Spallicci è morto a Cervia il 14 marzo. Nato a Bertinoro il 22 novembre 1886, fu garibaldino alla battaglia di Drisko (1912) e in Argonna (1914); poi al fronte italiano. Dopo la laurea si era specializzato in pediatria e storia della medicina. Il fascismo lo inviò al confino e nel carcere; alla Liberazione fu deputato alla Costituente, poi senatore e Alto commissario alla Sanità. Tenne elevatissime commemorazioni di mazziniani caduti nella Resistenza (un giornale lo definì il «Bosquet dei repubblicani storici») e scrisse non poche opere di storia risorgimentale.

Gli dobbiamo varie traduzioni di classici latini; ma importanza maggiore ha la sua opera poetica in romagnolo che occupa un volume dei *Classici moderni Mondadori*; fu anzi — ci dicono competenti — il creatore del linguaggio poetico della sua Regione, il cui patrimonio artistico ebbe in lui un difensore con la rivista *La Piè*.

Era poeta anche nella concezione politica; e commise forse errori che sono gli errori degli onesti la cui buona fede diviene sovente ingenuità.

Morta la moglie, gli era rimasta compagna assidua la figlia prof. Anna che gli mancò mesi fa; e forse questa perdita affrettò il declino. Alla famiglia inviamo un pensiero reverente, riservandoci di ricordarlo degnamente nel prossimo numero.

# Contemplazione del futuro

In un precedente articolo (*Telepatia*), pubblicato tempo fa in questo periodico, scrissi che comunicazioni telepatiche possono, dato il loro carattere extrasensoriale, essere, a noi inconsapevoli, trasmesse da defunti, i quali, ponendo nel nostro subcosciente la nozione d'una futura vita più felice, ci dan la forza ed il coraggio di sostenere l'immensa tristezza dell'attuale. Tale convinzione trova conforto nella credenza del Mazzini che il perfezionamento dell'anima continua al di là dei confini della Terra; che essa progredisce mediante una serie di nuove incarnazioni in *altri mondi*, vale a dire che ogn'incarnazione porta l'anima di un grado più su, e che la rapidità del progresso dipende appunto dal grado di purezza che ha raggiunto. «Noi passiamo, viandanti d'un giorno, chiamati a compiere la nostra educazione individuale altrove». Era convinto che su di lui vegliassero i suoi cari perduti e gli fornissero le sue migliori aspirazioni, considerando che l'amore sarebbe scherno se non durasse al di là della tomba.

Ma non l'amore soltanto, aggiungo io: tutta la vita sarebbe una beffa atroce se essa si limitasse a ciò che oggi ne sappiamo. Inoltre, ho sottolineato le parole «in altri mondi» per porre bene in evidenza quanto sia inammissibile la tesi di una reincarnazione in un modo di vita uguale al precedente. Se *questo* mondo, col passare del tempo, spiritualmente e moralmente migliorasse, tale tesi potrebbe, sotto alcuni aspetti (ma alcuni solamente) essere accolta; ma il mondo che oggi conosciamo, che tanto progredisce nella scienza e nella tecnica, sempre rimane, nella morale e nello spirito, al medesimo infimo livello. È dunque «*altrove*» che siamo «chiamati a compiere la nostra educazione individuale».

I bambini ed i buoni di qualsivoglia età che ci lasciano per varcare la gran Porta, quelli, cioè, che più ci fanno versar lacrime, sono anche quelli che, telepaticamente, manderanno, appunto a noi inconsapevoli, i messaggi più preziosi. Essi ci faranno partecipi della loro innocenza e della loro bontà e vorranno addolcire i nostri cuori e distogliere alquanto i nostri spiriti dall'ostinato egoismo quotidiano. «Noi fummo come ora voi siete, voi sarete come ora noi siamo», è scritto sulla porta di un cimitero. Sì, noi saremo com'essi ora sono, liberati da un involucri ingombrante, bramosi, a nostra volta, di migliorare i rimasti, di mitigar le loro pene, di dar loro fiducia in una esistenza che verrà. Dai più umili sepolcri nei recinti delle chiese dei villaggi, pare levarsi un susurro misterioso, non udibile da orecchie disattente, che si diffonde tuttavia a lontananze immensurabili: La vita giusta, la vita vera non s'estingue ma nasce con la morte. Le sofferenze d'agonia sono dolori di parto. Le lacrime versate attorno al funebre giaciglio, sono gocce di rugiada che inumidisce le ore antelucane della novella vita.

Ciò che volgarmente chiamasi *istinto* o, con espressione più adeguata, memoria specifica, cioè ereditaria, trasmessa dalla specie, è invece forse il prodotto di comunicazioni telepatiche di morti che segretamente guidano i primi moti inconsapevoli e pure necessari del neonato e d'ogni essere semplice ancora in istato d'incoscienza o di coscienza appena elementare.

Studiando le particelle subatomiche, si scopre un fatto che pare sostenere l'assunto della perenne vita. Via via che dal macrocosmo si passa al microcosmo, i moti si fanno più veloci e la *materia* si riduce a proporzione. A moti infinitamente rapidi corrispondono masse infinitamente piccole. Così, alla morte, l'essere perde la massa materiale, mentre il suo moto, cioè la sua vitalità, immensamente cresce.

E v'è una legge antica che anche conviene ricordare: *natura non facit saltus*; e questo invece essa farebbe se in noi, nell'istante del trapasso, ogni scintilla di vita fosse spenta.

Dunque non temiamo la gran trasformazione che ci aspetta. La stanza triste ove siamo cade nel buio, ma una porta si apre dandoci passaggio ad una stanza più luminosa e meno triste; quindi, dopo una sosta, anche qui ogni luce sarà estinta, ma un'altra porta s'aprirà dinanzi a noi per la quale entreremo in ambiente ancor più lieto; e così via, ogni vita giungendo ad una fine e venendo sostituita da una più normale e più felice. È una trasformazione che prosegue all'infinito, in ciò, per altro, conforme alla gran legge di natura della invariabilità quantitativa e della mutabilità qualitativa. Però, pur nel graduale mancabile progresso, mai non giungeremo ad uno stato che potrebbe chiamarsi perfezione. Questa, essendo un assoluto, non esiste e non potrebbe esistere. Un numero mai non potrebbe essere infinito. Infi-

nite, bensì, possono essere le aggiunte; ma trattasi qui di infinità non statica ma dinamica, vale a dire tendenziale; non di un essere ma di un divenire. Potremmo prendere a raffronto il lavoro dei calcolatori del rapporto fra la circonferenza ed il suo diametro: sempre aggiungendo nuove cifre, essi si avvicinano al rapporto assoluto, che tuttavia mai non otterranno. È dunque ammissibile un *perfezionamento* anche illimitato, ma impossibile e impensabile alcuna perfezione.

Ho parlato di progresso e d'evoluzione, non di regresso e d'involuzione. Questi sono razionalmente inammissibili; se vi fossero, il Cosmo mancherebbe d'ogni logica, sarebbe una mostruosità, sarebbe l'Assurdo; e l'Assurdo è la negazione di se stesso, sarebbe — con iscusate pel bisticcio — assurdità.

Sì, anima bella, cara a quanti amano ancora l'ideale, al risveglio da un sonno passeggero noi saremo sotto un cielo tanto più bello dell'attuale, bello quanto dev'essere il cielo dei pianeti illuminati da sistemi plurimi di stelle, ciascuna splendente con diverso colore.

Luigi Rignano

## Lutti

### EDUARDO DE RENSIS

Nato ottantatré anni fa nel Molise, è morto a Parma il 28 febbraio in seguito ad un malore che lo colse il giorno prima del suo studio d'avvocato. Nella città emiliana si era laureato in giurisprudenza ed in essa esercitò la professione, coprendo altresì incarichi pubblici tra cui quello di pretore onorario a Fornovo; nel giugno scorso gli fu assegnata la *toga d'oro* per aver compiuto oltre cinquant'anni di vita forense.

Fu ripetutamente candidato del PRI; succedette a Bottai nella presidenza della sezione dell'AMI; in questa veste si prodigò nella preparazione d'un convegno della *Ligue* e, quest'anno, nel promuovere le manifestazioni del Centenario; gli stava a cuore — ed in questi giorni era attivissimo in tal senso — l'intitolazione della scuola media dell'Oltretorrente a Maria Drago Mazzini. Fervente esperantista presiedette il gruppo parmigiano ed ottenne che la città dedicatesse una strada alla lingua internazionale.

I funerali sono stati imponenti; hanno rivolto l'estremo saluto l'avv. Foà per l'AMI, l'avv. Bianchini per il PRI, il comm. Orsi per la Cassa di Risparmio della quale l'estinto era consigliere, l'avv. Menoni per l'Ordine degli avvocati.

Gli amici che lo ricordano vivacissimo ed entusiasta all'apertura dell'anno centenario a Pisa, l'AMI, *Il Pensiero Mazziniano*, si uniscono al lutto della figlia avv. Sarita e degli altri congiunti.

### ENRICO GALLINA

In dicembre è mancato in Bologna Enrico Gallina, che era nato a Ravenna nel 1900. Fin da giovane partecipò alla vita del Partito repubblicano, spinto ed ispirato dal pensiero umanitario mazziniano; non cedette durante il fascismo per cui subì persecuzioni. L'AMI, che perde in lui uno dei suoi fedeli e cari amici, saluta reverente la sua memoria.

### PAOLO CIOTTI

È morto all'Ospedale civile di Castel san Pietro il 28 febbraio, Paolo Ciotti, combattente nelle due guerre mondiali, colonnello di fanteria, decorato al V. M., cavaliere di Vittorio Veneto.

Mazziniano di vecchia data, dedicò tutta la vita alla religione del dovere. Appartenne al PRI, sezione di Imola, ricoprendo vari incarichi. Fu pure ripetutamente membro del Consiglio direttivo della sezione del Movimento Federalista Europeo; era tuttora presidente della sezione del *Nastro azzurro*.

Gli amici lo ricordano con sommo rimpianto, e s'impegnano di onorarlo con una sempre maggior decisione nella strada che con lui percorreranno, irta di ostacoli; *Il Pensiero Mazziniano* si associa di tutto cuore.

m. b.

## Note bibliografiche

### LIBRI ED OPUSCOLI

ANDREA GALATELLO ADAMO, *Benedetto Croce e l'elusione della politica*, Napoli, Edizione Scientifiche italiane, 1971, pp. 143.

Una limpida recensione di Girolamo Cotroneo (in *Filosofia e società*, I, 1972, 1, pp. 180-82) ha centrato le incongruenze e l'oscurità dello stile e delle motivazioni di questo libro.

Ben scarso contributo questa ricerca apporta alla conoscenza critica del pensiero politico crociano il cui svolgimento intende ricostruire per «linee interne» fino alle soglie della religione della libertà, ossia fino agli anni venti. L'esigenza di procedere «per linee interne», seppure non nuova, sarebbe certo lodevole, se un equivoco non la viziassse negli specifici propositi del G. Egli infatti l'assunse in polemica contro le interpretazioni che unificano, secondo le avvertenze metodologiche dello stesso Croce, la critica (o la storiografia) con la storia della critica. Le diverse pagine che l'A. spende *in limine* per dichiarare questa sua avversione sono spese male, perché, tra l'altro, egli stesso (sebbene non intessa esplicitamente una sua storia della critica) rinuncia tanto poco all'utilizzazione della critica precedente, che quasi tutte le pagine del volumetto abbondano di citazioni e note che discutono una letteratura non sempre di specifica inerenza o di complessivo rilievo. A parte questo comportamento con cui G. contraddice nel fatto al criterio cui sostiene di volersi attenere, pare a noi che l'identità di critica e storia della critica, o di storiografia e storia della storiografia, sia una di quelle proposizioni filosofiche caratterizzate dalla qualità piuttosto rara di essere insieme rigorosamente pensate, e pervie e rispondenti al buon senso. Infatti è di piano buonsenso — ma non per questo è meno vero — che un'opera, un evento non possono essere seriamente compresi ove non si rimetta di volta in volta a problema la coscienza che se ne è avuta. Quando invece il procedimento dall'interno viene contrapposto in via pregiudiziale alla critica della critica, si dimentica che tale contrapposizione vanifica la possibilità di quello che afferma perché la critica di un'opera o di un evento è essa medesima costitutiva di quell'«interno». Non si tratta d'altro infatti, se non della continuità che la coscienza umana istituisce di quel problema e perciò l'opposizione tra una presunta via interna e una presunta via esterna della interpretazione è del tutto artificiosa.

L'A. poi sembra avere di quando in quando in uggia i paludati termini della filosofia ed aspirare a un linguaggio più sciolto. Senonché neppure in questo caso le sue buone intenzioni danno frutti conformi, perché le inconsuete metafore di cui Galatello insaporisce o impreziosisce il suo stile finiscono per renderlo forse altrettanto oscuro e certo più goffo e contorto che se si attenesse al patrimonio di vocaboli e di locuzioni (e di metafore) dell'ordinario uso filosofico.

Non meraviglia dunque che da un metodo discutibile e da un linguaggio insicuro si sgrovigli, tanto più faticosa quanto più monotonamente ripetitiva, una tesi che parrà difficile accettare a chiunque non si accosti ai testi crociani con la corazza d'una pregiudiziale *suffisance*; la tesi appunto, epigrafata nel titolo, di un Croce che «eluda» la politica.

Anche questa, come quella della penetrazione storiografica che non sia in atto critica della critica, è tesi inconsistente. Anzitutto, essa viene compromessa dal fatto che riesce difficile capire quale concezione della politica orienti il nostro studioso. In un procedimento *ab intra*, cioè — se bene interpretiamo l'intento di G. — in un diretto colloquio testuale, la sua concezione della politica, pur se discreta e sottaciuta, sarebbe venuta egualmente in chiaro — per implicito — da un esame delle «riduzioni» o identificazioni teorizzate da Croce proprio nel già vasto spazio di tempo della sua «carriera» di pensatore, sul quale si diffonde il libro. Un tale esame, al contrario, manca anche in merito alla nascita della categoria dell'utile che è tema fondamentale per uno studio della politica in Croce.

Certo, analisi di questo genere sono state svolte con larghezza e in qualche caso non senza bizantinismi dalla copiosa letteratura critica specifica, si trovi essa o no nella condizione crepuscolare che G. ritiene. Ma una metodologia che avesse voluto dare buon saggio di sé, non avrebbe dovuto, proprio essa non soddisfatta dei tentativi che la precedono, «eludere» quei temi. Per non dire d'altro, la riduzione del diritto ad economia è un passaggio obbligato, né esso può essere ripercorso senza qualcosa di più d'un accenno al complessivo processo crociano di riduzione-identificazione e nuova distinzione; e in nessun caso si sarebbe potuto prescindere dal rapporto delle identità-distinzioni della sfera pratica con l'identificazione di storia e filosofia in quella teoretica. Ciò tuttavia non è dato osservare in chi

orecchia e solo molto timidamente attenua in nota il peregrino giudizio della scarsa importanza della *Logica* tra le opere di Croce (in un procedimento, si badi, che vorrebbe muovere dal di dentro!) e aderisce senza ombra di dubbio al luogo comune della irrilevanza e del carattere reazionario della concezione crociana delle scienze; nel quale luogo comune la presenza dell'intelligenza storica appare in verità assai scarsa.

Di questa debole volontà di fare il punto sulla *Filosofia dello spirito* (cosa che non implica necessariamente giudicare Croce un sistematico, né, tanto meno, sottovalutare il Croce più tardo) o sulle teorie che l'accompagnano o se ne irradiano e cominciano già a modificarlo nel decennio successivo, è segno proprio la mancata storia della forma dell'economica in cui va inserito o con la quale resta sempre connesso l'atteggiamento politico. Lo stesso rapporto all'etica in cui esso si porrà in seguito prende forma proprio dall'elaborazione della categoria dell'utile. Assente o appena allusa quella storia, lo studio di certi momenti della *Filosofia della pratica* e in genere dell'etica fino alle *Pagine sulla guerra*, o dell'affinità tra partiti politici e generi letterari, resta privo degli essenziali supporti cui dovrebbe riferirsi.

L'«elusione della politica» viene determinata in base ad un pulviscolo di considerazioni e di accostamenti. Non senza sforzo questi confusi punti d'incidenza possono essere adunati in un motivo che non suona né nuovo né nuovamente ripensato: il conservatoristico aristocraticismo di Croce.

Quell'amaro e commosso epicedio dell'umanesimo borghese è qui veduto come corrispondente alla progressiva chiusura soggettivistica della filosofia crociana che caratterizza un'interpretazione «moderata» di Hegel, resa possibile dall'abbandono della dialettica e dell'oggettività. Croce avrebbe regressivamente eluso la politica nella misura in cui sarebbe venuto costruendo un «altro» mondo, in realtà il suo essere interiore colorato di nostalgia e sottratto a un'adeguata diagnosi del (e partecipazione al) mondo della concretezza degli orientamenti a lui contemporanei: quegli orientamenti, come del resto sappiamo, che il tempo seguente non avrebbe cessato di ribadire.

Sono, queste di Galatello, le linee d'una valutazione ampiamente tributaria di una tendenza interpretativa oggi tanto diffusa perché scaturisce da una concezione ideologica che il suo tentativo di egemonia non sempre rende più acuta, come ad un grande storico, Walter Maturi, appariva evidente già una quindicina d'anni fa. Non per nulla nella filigrana della rivendicata oggettività dialettica s'intravede il rovesciamento marxiano. Dal nostro punto di vista è superfluo dire che il problema della qualificazione della politica di Croce, e di Croce politico, è ben diverso. Ma, anche se convenissimo con gli aspetti «descrittivi» delle pagine di G. non ne deriverebbe il riconoscimento della impoliticità di Croce. Perché, proprio se si conferisce maggior dignità e vastità di rapporti e di implicazioni al momento politico o addirittura si assume la politica come totalità, la conseguenza è che nessun pensiero sfugge ad un corrispettivo pensiero politico, in quanto lo contiene in sé. Il problema è dunque quello di saggiare, senza complessi di reverenza ideologica e — per contro — senza irriverenti schematizzazioni valutative nei riguardi del pensatore interpretato, le effettive articolazioni storiche del liberalismo umanistico crociano, rimandando semmai i biasimi e le sentenze d'inadempienza a dopo il compimento di questa indagine certo non agevole ad effettuarsi con autentica indipendenza di giudizio, ma probabilmente apportatrice della più solida gratificazione di un apprezzabile risultato, proprio nella misura in cui sappia elevarsi a quella indipendenza.

LIDO CHIUSANO

VIRGINIO PAOLO GASTALDI, *Carlo Cattaneo e la cultura italiana (vecchie e nuove questioni interpretative)* Estr. da «Il Politico», Univers. di Pavia, 2 1972, XXXVIII, n. 3. Milano, Giuffrè, 1972. In 8 pp. 26, S.i.p.

Il Gastaldi — assistente a Pavia di Arturo Colombo — è, come Chiusano, come Stella e qualche altro da noi segnalato, uno di quei giovani coi quali si devono fare i conti: per la maturità del pensiero, la ricchezza dell'informazione, la serietà dell'impegno. Questo studio, come quello su *Mazzini a Gaeta* (Bollettino Domus Mazziniana, 1972) è condotto con metodo rigoroso; è una ricerca parallela a quella che da maggior tempo e su più grande scala, fa Norberto Bobbio sulla fortuna (o sfortuna) di Cattaneo. Il Cattaneo è qui, all'inizio presentato come provocatore intellettuale; ed è reso attuale dalle polemiche, non

mai sopite tra coloro che lo interpretano sotto angolazioni diverse: chi lo colloca nel positivismo, chi nell'illuminismo, chi ne scorge l'apertura ai problemi sociali, chi lo classifica tra i borghesi: chi, considerandone l'estrema varietà degli interessi lo definisce «gran signore e quasi sperperatore d'idee geniali» (O. Reale); chi scrisse «Agilissimo era l'ingegno di C., ma tanto quanto *flaneur* perciò che riguarda l'esecuzione» (G. P. Lucini); e questo a guardare la mole delle *opera omnia* non si direbbe! Un intrico di critiche svolte da uomini sovente eminenti, nel quale il Gastaldi simuove con una sicurezza ed una padronanza della materia che rendono utile la lettura del saggio.

v. p.

CONSIGLIO NAZIONALE DELLE DONNE ITALIANE, *Pianificazione della famiglia e aborto*. Dibattito tenuto a Milano il 20 maggio 1972. Roma, Tip. San Pio X, 1972. In 8°, pp. 96. L. 1.000.

Dibattito non su una relazione, ma libero, con interventi brevissimi di quindici signore in gran parte laureate in medicina o in giurisprudenza; il documento finale rileva la necessità di ulteriori studi.

## Cronache dell'AMI

### PRESIDENZA NAZIONALE

Per un libro di De Donno. La presidenza ha espresso la più cordiale e augurale adesione alla annunciata presentazione, organizzata dall'editore Barone di Roma, del libro di Alfredo De Donno *Gli Italiani del Risorgimento* che rappresenta una magistrale interpretazione mazziniana del risorgimento unitario italiano.

Condoglianze. La presidenza ha espresso alla Vedova, signora Margherita, le condoglianze personali e dell'intera Associazione per la dolorosa scomparsa del prof. Alberto Agazzi, direttore del Museo del Risorgimento di Bergamo e autore di apprezzati studi risorgimentali, tra i quali piace ricordare il saggio *L'azione mazziniana della formazione dello stato unitario italiano* edito dal Centro Napoletano di studi mazziniani.

Alle famiglie dell'avv. Eduardo De Rensis a Parma e del sen. prof. dott. Aldo Spallicci a Cervia la Presidenza ha espresso il vivo cordoglio personale e della intera Associazione per la scomparsa dei loro Congiunti interpreti del mazzinianesimo militante per lunga fedeltà di vita e di opere.

Al Centro Napoletano. La presidenza ha inviato un telegramma di adesione e di felicitazioni al segretario del Centro Napoletano di Studi Mazziniani dott. Silvio Pozzi per la chiusura delle celebrazioni mazziniane, tenuta in quella città dal prof. Ghisalberti.

## Le nostre edizioni

In vista della riforma tributaria la Direzione nazionale diede l'incarico ad una commissione (Colombo, Tramarollo, Parmentola) di compiere sondaggi al fine di trovare una casa editrice di collaudata solidità e disponente d'una rete per la distribuzione delle pubblicazioni nelle librerie, alla quale affidare l'edizione delle opere da noi proposte.

Un accordo soddisfacente è stato concluso con la *Cisalpinio-Goliardica*, via Festa del Perdono 10, 20122 Milano, tel. 02/861727, Conto corrente postale n. 3/20361. I volumi recheranno in alto sulla copertina e sul frontespizio la dicitura ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA e l'eventuale indicazione di collana; in basso: CISALPINIO-GOLIARDICA, MILANO.

È quasi pronta, nella nuova veste, la VII edizione di *Doveri dell'Uomo*.

## Note amministrative

### ABBONATI SOSTENITORI

*Assisi*: rag. Alfredo Modestini; *Bologna*: rag. Mario Brasa (3000), avv. Giov. Lenzi; *Brescia*: Aldo Luzzardo, Mario Silvani; *Castelfranco Ven.*: Gigi Marin (5000); *Cervia*: Ornella Pieraccini; *Cesena*: dr. Ennio Giunchi, Silvio Lesti Molinari (3000); *Cosenza*: Gius. Cacopardi; *Cremona*: Attilio Pozzali; *Ducenta*: Eriana Ercolani (3000); *Firenze*: Mario Antonini (3000), avv. Pasquale Curatola (5000), Fosco Giannini, Maestri dr. Leone (3000); *Follonica*: Alberto Guarguaglini; *Forlimpopoli*: Luigi Neri (3000); *Genova*: dr. Domenico Doderò, prof. Enrico Grosso (3000), Gian Carlo Pellegrini (10.000), Joseph Schiaffino, Tullia Taccone Bogliolo (5000), dr. Sebastiano Tortarolo (3000), Mario Visentini; *Grafignano*: Umberto Lucarini (3000); *Ivrea*: Romolo

Barisonzo, avv. Piera Rosiello; *Jesi*: rag. Pacifico Carrotti (5000); *Legnano*: Armando Barbaresco (3000); *Livorno*: gen. Alberto Montesorio; *Lucca*: dr. Francesco De Robertis, dr. Massimo De Ranieri; *Mantova*: dr. Aless. Righetti; *Massa*: avv. Guido Piova; *Milano*: Domenico Arati, dr. Riccardo Bauer, Aless. Beretta, Silvano Bernocchi, Aless. Billi (2500), Angelo Bonaffini, Abele Castoldi, Circolo Olona, Claudio Crescenti, avv. Luigi Motti, Gius. Muncinelli, avv. Carlo Piermei (5000), avv. Luigi Rignano (10.000), prof. M. T. Ronga Leoni (3000), rag. Salvatore Saracini, Ercole Taglioretti, Michele Tarantino; *Monte S. Angelo*: prof. Francesco Perna; *Orsago*: Italo Zanin (3000); *Padova*: prof. Carla Cassol Zonta; *Parma*: Nino Bilzi, Giov. Bisi, avv. Eduardo de Rensis, avv. Aristide Foa', P.R.I., Mario Ugolotti; *Pino Tor.*: dr. Rosa Peila; *Pisa*: dr. Luciano Frescura; *Pontegrande*: Antonio Cristallo; *Prato*: Mario Risaliti; *Ravenna*: Angelo Ortali (3000); *Reggio E.*: Eugenio Larini; *Rivoli*: Alfio Volpi; *Roma*: prof. Salvatore Candido, Antonio Gigli (5000), Rocco Pignataro, prof. A. M. Reale (5000), Renato Spada, Aless. Zuccarini; *Sanremo*: rag. Tommaso Facello; *Santa Margherita*: Pietro Verdoja; *Santarangelo*: Eugenio Antolini; *Scandicci*: Miro Sorani; *Sora*: Vincenzo Paniccia; *Torino*: rag. Ugo Boscarini (5000), Le Bouquiniste, Primo Dalla Valle (3000), prof. Aless. Galante Garrone, Terenzio Grandi, dr. Marcello Randaccio (10.000), Liliana Richetta, rag. Mario Treves (5000); *Trieste*: Adalgiso Cadorini, prof. Filippo Cassola (4500), Angelico Miniati; *Manlio Tummolo* (9000); *Varazze*: Emio Morini (5000); *Velletri*: Livio Caracci.

### SOTTOSCRIZIONE PERMANENTE

*Alessandria*: Luigi Ghione in memoria dell'amico Libero Spandonaro L. 1000; *Ancona*: r. a. Raffaele Fogliardi L. 500, Filippo Giulio L. 500, PRI Sez. Centro L. 500; *Bologna*: Libero Govoni r. a. saluta l'amico Pietro Involi L. 500; *Cesenate*: Primo Bellettini, ricordando con affettuoso pensiero L. Mario Casadei valoroso milite dell'ideale della scuola repubblicana italiana L. 6000; *Falconara Alta*: Gina Guidazzi ved. Pergoli nel 101° anniversario della morte del grande Maestro ricorda e saluta tutti i mazziniani, in particolare Tramarollo e Parmentola L. 5000, Manlio Sargentoni r. a. L. 500; *Firenze*: M. Antonini in memoria della moglie Luisa L. 10.000; *Milano*: Mario Razzini grato agli amici Brunetti e Ghiglione per l'invito conviviale in occasione del congresso regionale del PRI a Genova L. 5000; *Novi Ligure*: Luigi Pedemonte r. a. L. 500; *Massafisaglia*: Piergiorgio Canetto (a mezzo G. Benvenuti) perché il giornale abbia vita lunga L. 1000; *Parma*: Lea Lombardelli per onorare la memoria del marito Eugenio Lombardelli L. 5000; *Perugia*: Piera Valdina Cucurullo r. a. L. 2000; *Ravenna*: Salvatore Drada nell'anniversario della Repubblica Romana L. 5000; *Roma*: Silvio Tinelli L. 5000, Spartaco Zambonini r. a. L. 2000; *S. Pietro in Vincoli*: Urbana Focaccia nel primo anniversario della morte del padre Rinaldo Focaccia L. 5000, Avito Prati in memoria di Rinaldo Focaccia e Agostino Amadei L. 1000; *Trieste*: AMI L. 3000, r. a. Giov. Bracci L. 1000, Bruno Donaggio L. 1000, Luigi Driol L. 1000, avv. Emanuele Flora L. 1000, Carlo Fragiaco L. 2000, Oliviero Fragiaco L. 1000, dr. Rinaldo Fragiaco L. 4000, Ubaldino Mantovani L. 500; *Udine*: Bruno Buttazoni r. a. L. 500.

## IL PENSIERO MAZZINIANO

Mensile dell'Associazione Mazziniana Italiana

Direttore responsabile: Vittorio Parmentola; condirettore: Giuseppe Tramarollo; amministratrice: Teresa Giulia Mare Parmentola

Direzione e amministrazione: 10123 TORINO, via S. Francesco da Paola 10 bis - Tel. 011/53 89 37

Una copia L. 100; abbonamento annuo: ordinario L. 1.000; estero L. 1.300; sostenitore minimo L. 2.000 - CCP 2/30638. Spediz. in abbon. postale, gruppo III.

Registrato al n. 345 Tribunale di Torino



Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana (USPI)

Stabilimento grafico Impronta - Torino